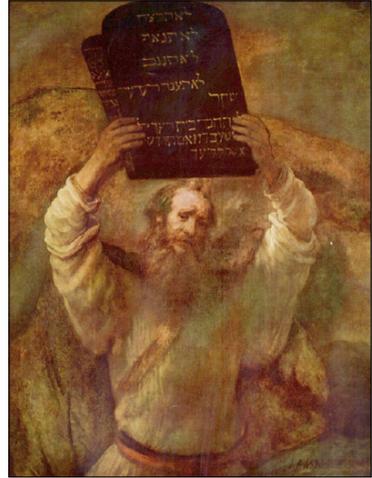


Daniele Fazio

Appunti per un discorso sulla legge morale naturale



REMBRANDT HARMENSZOOM VAN RIJN (1606-1669), *Mosè con le tavole della legge*, 1659, olio su tela, Staatliche Museen, Berlino

Ai nostri giorni tre problemi macroscopici interessano in maniera precipua il mondo occidentale e, per riflesso, anche i mondi con cui esso ha a che fare e che, in misura maggiore o minore, risentono della sua influenza.

1. Il primo riguarda il fenomeno della cosiddetta globalizzazione. Di per sé la globalizzazione non è un fenomeno né negativo, né positivo. Essa, in altri termini, è la riduzione a “villaggio” del pianeta Terra, favorita da diversi motivi contingenti, quali la facilità nelle comunicazioni e nei trasporti, e quindi di riflesso l’intensificazione degli scambi fra popoli e culture, determinata anzitutto da nuovi assetti politici mondiali, sopravvenuti dopo la rimozione del Muro di Berlino del 1989, e l’intensificarsi di massicci flussi migratori che generalmente vanno dal Sud al Nord del mondo. È un fenomeno che va compreso adeguatamente, affrontato con prudenza, regolato con norme etiche condivise e governato con una politica illuminata, che subordini gl’interessi economici a prospettive culturali significative. In concreto, si pone il problema di trovare un criterio condiviso dai vari gruppi culturali e dalle varie tradizioni religiose che si trovano a incontrarsi e a scontrarsi all’interno della società.

Il secondo problema riguarda lo strapotere, e quindi l’invasività, che la scienza, dopo le grandi scoperte dei secoli scorsi, vuole imporre attraverso la tecnica sulla vita degli uomini. Se, da un lato, non si può tornare all’età della pietra — e

chi propone questo è fuor di dubbio uno che vagheggia utopismi pericolosi —, dall'altro, però, sempre più la domanda circa i limiti della tecnoscienza si fa urgente e desiderosa di risposte a garanzia della dignità umana. Una scienza che non abbia un limite superiore al proprio ambito, quale è rappresentato dall'effettivo rispetto dell'uomo e quindi di tutte le condizioni legate alla vita dell'uomo, scade in pericolosa ideologia e impone una visione del mondo secondo cui tutto ciò che è possibile fare si deve fare, tradendo così il suo nobile compito. Un progresso che non prevede un orizzonte etico non è vero progresso.

La terza questione è di natura più marcatamente antropologica e implica lo statuto stesso dell'umano, e porta con sé, ovviamente, effetti etici e giuridici. Da qualche tempo a questa parte si avanza a livello mondiale una nuova ideologia detta "del *gender*", che predica l'abolizione delle differenze sessuali fra il maschio e la femmina. In altre parole, lottando contro il dato di natura per cui si nasce biologicamente determinati, questa ideologia trasferisce il sesso nell'ambito delle scelte "culturali" che l'uomo compie: quindi un uomo, per esempio, al di là del suo dato naturale, può decidere, mutevolmente, di essere maschio, femmina, omosessuale, bisessuale, transessuale, ecc...

Il contesto dominato dalla «*dittatura del relativismo*»¹ — esito ultimo del "suicidio della ragione" quale epilogo necessario della modernità — in cui l'Occidente è caduto, amplifica le problematiche e non permette che sia data una risposta adeguata alle sfide esposte precedentemente. Pensare, infatti, che non esista nessuna verità comune agli uomini, o che la ragione non possa conoscere questa verità in quanto è un mero organo di adattamento, ridotto alla sola comprensione del dato materiale nella sua calcolabilità e misurabilità, limita, se non addirittura nega, la possibilità di addivenire a criteri etici condivisi da tutti gli uomini, al di là di culture e religioni, che siano posti come limiti allo strapotere dello scientismo e delle nuove ideologie, nella difesa e nel rispetto della dignità della persona umana.

La strada, invece, per ricercare un'etica universale quale garanzia della convivenza fra i popoli e per il rispetto di ogni uomo, passa attraverso il ritorno al concetto di natura umana e la riscoperta della dottrina sulla legge naturale. Perché ciò avvenga è necessario liberare la razionalità umana dalla riduzione, del tutto contraria alla realtà, in cui essa è caduta, ribadendo che la ragione è capace della verità e che può rintracciare nella natura umana non solo elementi biologici, ma anche indicazioni etiche che permettono di discernere il bene e il male. La ragione, allora, quale terreno comune a ogni uomo, potrà garantire veramente un serio dialogo fra popoli e culture che miri a individuare principi generali comuni, inderogabili per la convivenza e per il rispetto dei singoli e delle comunità. In questo senso, il concetto di "natura" va riconosciuto come dato oggettivo, come insito nelle cose e che tutti tramite la ragione possono riconoscere: un dato, inoltre, che porta in sé un preciso orientamento etico normativo. Quando, infatti, si parla di natura, non s'intende semplicisticamente il senso biologico o fisiologico del ter-

¹ Cfr. «*Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie*» (CARD. JOSEPH RATZINGER, *Omelia nel corso della Messa pro eligendo Pontifice*, del 18 aprile 2005).

mine, ma di ciò che gli enti sono capaci di essere e di fare per intima costituzione, o per nascita: significativo a tale riguardo è che il termine *natura* è il participio futuro del verbo latino “*nascor*”, che significa proprio nascere. La natura umana, allora, è ciò che l’uomo è e può fare per nascita. La natura, ciò che all’uomo così come alle cose è dato, possiede una finalità intrinseca a se stessa e come tale, dunque, non è affatto statica ma dinamica. Il soggetto umano, in quanto ha una natura razionale, riconosce con la propria ragione la verità sulle cose e su se stesso. Non si tratta, perciò, tanto di indossare una legge eteronoma, ma di riconoscere nell’oggettività della natura un orientamento morale, inscritto nel cuore stesso di ogni persona umana e che garantisce l’ambito stesso della sua libertà.

Il concetto di natura si chiarifica meglio alla luce della idea di creazione, in quanto è sostenuto da una metafisica dell’Essere che vede in Dio — la cui esistenza e il cui essere autore del mondo sono rintracciabili non esclusivamente per fede, ma innanzitutto tramite sforzo razionale — il Creatore del mondo e dell’uomo, al quale ha partecipato, sebbene in grado inferiore, il suo essere stesso *Logos*, ovvero Ragione Creatrice. Questo *logos* è insito nella natura sia delle cose sia dell’uomo. Questi, essendo immagine e somiglianza del Creatore, ha con Dio un grado di “analogia” superiore rispetto al resto del creato. Proprio perché anche l’uomo ha il *logos* e la natura stessa lo porta in sé, si ha la possibilità d’individuare un progetto e una finalità nelle cose e nella persona (razionalità “teleologica”), da cui emerge un orientamento morale oggettivo e quindi valido per ogni creatura, che è ciò che, sulla scorta della filosofia classica, chiamiamo “legge naturale” e di cui vi è traccia in ogni cultura.

2. La natura dell’uomo è normativa. Attraverso la ragione egli può cogliere una indicazione morale che suggerisce: “bisogna fare il bene ed evitare il male”. Le culture antiche, attraverso il mito, le affermazioni religiose, la filosofia, la poesia e la letteratura hanno tutte espresso con un linguaggio specifico questo orientamento di fondo che trova nella natura dell’uomo la propria origine e la propria direzione primaria. In questo senso, è interessante passare in rassegna le visioni culturali e religiose più significative nella storia dell’umanità per rintracciare la costante etica in esse custodita.

La tradizione indù — una delle più antiche — presenta due tipologie di leggi; nella seconda che indica “ciò che l’uomo ricorda”, ovvero le verità innate, attinte da un fondo originario, è inserita l’etica, che è costruita attorno a questa acquisizione: «*quest’uomo che considera tutte le creature come il proprio se stesso e li tratta come il proprio sé [...] non farà ad altro ciò che considera nocivo per se stesso. È [...] la regola della virtù*»². La tradizione buddista ci parla di un ottuplice sentiero che illustra altrettante regole che implicano il rispetto di se stessi e degli altri per uscire dal turbine del dolore che è la vita. La vasta cultura africana porta in sé un indirizzo di fondo comune che considera la vita un bene assoluto, rivestendola di sacralità. La vita, pertanto, va onorata e rispettata in ogni creatura. Da ciò si svi-

² GRAVES CHAMPNEY HOUGHTON (1788-1849), *Mānava Dharma Śāstra or The Institute of Manu, Comprising the Indian System of Duties, Religious and Civil*, 2 voll., 1825, reprint, a cura di Peter Percival, 4 voll., Cosmo, New Delhi 1982, vol. III, p. 14.

luppa una etica antropologica e vitale che non è chiusa in se stessa, ma aperta al trascendente, a Dio quale datore, appunto, della vita stessa. Anche nell'islam e in particolare nelle correnti che più si sono azzardate ad aprirsi all'uso e alle potenzialità della ragione, cercando di comprendere la morale dell'obbedienza indicata dal *Corano* e a cui l'uomo deve assentire sottomettendosi, si dice che l'uomo può discernere il bene dal male in quanto dotato delle facoltà razionali. La scuola *mou'tazilita*, in particolare, pur rimanendo fenomeno minoritario e marginale all'interno del volontarismo e del fideismo islamico, ipotizza che il bene e il male stanno nelle cose e che l'uomo può conoscerli con la sua ragione e incontrare con essa la stessa rivelazione coranica. Tuttavia, la tradizione greco-romana è quella che più ha approfondito questa tematica sin dal proprio strutturarsi, riuscendo a dare definizioni molto raffinate. In Grecia un esempio emblematico può essere la tragedia sofoclea *Antigone*, in cui il conflitto che emerge è quello fra legge di natura e legge positiva. E, ancora, le intuizioni di Platone (428/427 a.C.-348/347 a.C.) e di Aristotele (384 a.C.-322 a.C.) hanno fatto sì che il termine *physis* (natura) non si riferisse semplicemente al carattere fisico-morfologico delle cose, ma rimandasse all'essenza delle cose stesse, cioè a quello che per nascita le caratterizza. A Roma, lo stoicismo fece del "*sequi naturam*" il motivo dominante di tutta la sua etica che mostra molti punti in comune con la morale cristiana. Fra i romani, grandi cultori del diritto, spunta fra i migliori esempi di concettualizzazione delle legge naturale quello di Marco Tullio Cicerone (106 a.C.-43 a.C.).

La tradizione biblica ci presenta una relazione intima fra il Creatore e il creato, la stessa Sapienza — spesso non a caso ipostatizzata — viene promessa agli uomini perché possano capire il progetto del Creatore. Ma si acquista anche tramite l'osservazione della natura: «*Và dalla formica, o pigro, e impara le sue abitudini e diventa saggio*» (*Prv* 6,6). I Dieci Comandamenti rappresentano l'elaborazione più alta della legge morale naturale inserita nella Rivelazione biblica, l'esplicitazione di quel «*non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te*», raccomandato dal padre a Tobia (cfr. *Tb* 4,15). Nel *Vangelo di Matteo* (cfr. 7,12), in cui è ripreso il precedente motivo, e, soprattutto, nella *Lettera ai Romani* troviamo indicazioni riguardo alla legge morale e alla conoscenza dell'esistenza di Dio, rintracciabile da tutti gli uomini non per fede, né perché rivelata, ma attraverso l'uso di ragione: «*poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto. Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti dalla creazione del mondo in poi le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da Lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità*» (*Rm* 1,19-20); «*quando i pagani che non hanno legge agiscono per natura secondo la legge, essi, pur non avendo legge sono legge a se stessi. Essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti, che ora li accusano ora li difendono*» (*Rm* 2, 14-15). La tradizione cristiana, con i Padri della Chiesa, a partire dal dato rivelato e attraverso il confronto serrato anche con le filosofie antiche, ha affermato che il "*sequi naturam*" si concilia benissimo con la *sequela Christi*. Viene individuato lo *ius gentium*, un motivo di morale oggettivo presente al di là del diritto romano in ogni cultura; sant'Agostino (354-430) affermerà che

«[...] occorre che si conservi l'ordine naturale e non che sia turbato»³. In ambito cristiano, il grande sforzo di approfondimento della legge naturale fu compiuto nel Medioevo e in particolare dalla Scolastica, che colloca la legge morale naturale in un quadro metafisico e teologico con san Tommaso d'Aquino (1225/1226-1274). L'ultimo grande tentativo di elaborazione della legge naturale fu compiuto nel XVI secolo, sullo stimolo dell'incontro dei popoli europei con gli indigeni d'America. In questo tentativo spicca il domenicano Francisco de Vitoria (1492 ca.-1546). Con la modernità subentra la decadenza di tale concetto, già preparata dal volontarismo e dal nominalismo del tardo medioevo. La legge naturale viene al massimo pensata dal razionalismo astratto in forma di "*etsi Deus non daretur*", e viene espulsa, con il dualismo antropologico, dall'ambito dell'unità del soggetto umano, rappresentata dalla nozione di persona.

Tuttavia il magistero della Chiesa nel corso dei secoli ha sempre ribadito l'importanza della natura umana e di un orientamento etico valido per tutti gli uomini, sintetizzandone la dottrina nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* approvato definitivamente nel 1997 (cfr. nn. 1954-1960).

Ai nostri giorni il concetto di natura umana e di legge morale naturale è tornato nel dibattito culturale quale garanzia vera della dignità dell'uomo. Il filosofo Robert Spaemann — la cui formazione può essere inserita nel movimento all'interno della filosofia tedesca di "riabilitazione" della filosofia pratica aristotelica, ha ricordato che *«la natura [...] non può essere ignorata, essa ha un carattere normativo: non possiamo pensare che fare una cosa di innaturale è privo di conseguenze e dire non fa niente. Senza una natura normativa l'atto del cannibale di Rotenburg — che ha ucciso atrocemente e mangiato un'altra persona con il suo consenso — non susciterebbe obiezioni morali, ancor prima che provvedimenti legali»*⁴. Ciò risulta vero, in quanto dipende strettamente dalle caratteristiche spirituali e affettive di ogni essere umano. Gli orientamenti culturali sopra descritti non fanno altro che confermare la struttura intima della persona che è la prima indicazione di un giusto comportamento e, quindi, di una etica davvero orientata al bene. E sono importanti nella formazione dei singoli al bene, in quanto l'ambiente socioculturale ha influenza non di poco conto sugli stessi, anzi, il "mondo della storia", se ci serviamo della lezione di Giambattista Vico (1668-1744), è proprio il luogo necessario di questa conoscenza e apprendimento.

3. Ciò che si definisce natura umana non è tanto una costruzione teorica avulsa dalla concretezza dell'uomo che respira, vive, mangia, beve, si pone delle domande e riflette: proprio in virtù di queste attitudini viene elaborato il concetto, cioè fondandolo nella reale e intima struttura della persona, nelle sue predisposizioni di essere vivente, che si pongono in continuità e non in contrapposizione con il suo essere razionale. *«L'istinto — afferma Spaemann — non interpreta se stesso, solo l'uomo, solo l'essere razionale, interpreta l'istinto»*⁵.

³ AGOSTINO D'IPPONA, *Contra Faustum*, XXII, c. 27, in *PL*, vol. XLII, col. 418.

⁴ Cfr. intervista precedente.

⁵ ROBERT SPAEMANN, *Felicità e Benevolenza*, trad. it., a cura di Matteo Amori, Vita e Pensiero, Milano 1998, p. 212.

Concentriamoci sulla prassi umana: la persona, nella sua esperienza affettiva e spirituale *lato sensu*, percepisce in sé tre inclinazioni fondamentali: a) proteggere e conservare la propria esistenza; b) riprodursi e perpetuare la specie; e c) conoscere la verità su Dio e vivere in società. Queste tre inclinazioni, che stabiliscono anche il grado di vicinanza o di lontananza d'essere rispetto alle altre cose create, agli altri esseri viventi, nonché rispetto a Dio, hanno riflessi morali primari, anzi, rappresentano un *primum* morale fondamentale. Se infatti, la persona, in quanto vivente, “sente” che deve proteggere la propria integrità fisica, che deve trasmettere la vita ed è spinta a conoscere ciò che è Altro da sé e a vivere, *naturaliter*, con i suoi simili, ciò ha un riflesso comportamentale e quindi morale, descrive cioè una indicazione pratica fondamentale, che ci permette di percepire ciò che per l'uomo si colloca in una vita riuscita e invece ciò che ostacolerebbe tale riuscita.

A queste inclinazioni la ragione discorsiva aggiunge precetti morali “secondi”, che costituiscono un corollario e un approfondimento delle tre inclinazioni fondamentali. Questi “precetti secondi” consentono anche la realizzazione concreta delle tre determinazioni. L'orientamento infatti, a preservare la vita, a proteggerla, a difenderla, a custodirla oppure la concezione di famiglia quale comunità naturale formata da maschio e femmina o, ancora, l'affermazione secondo cui l'uomo è un essere sociale e religioso e quindi, per esempio, il corollario della garanzia della libertà religiosa, trovano tutti proprio in questo il loro fondamento naturale e ciò deve essere tenuto al centro delle questioni che riguardano l'uomo.

In questo senso, anche la legge morale naturale — che, come visto, sorge dalla inclinazione dell'uomo e dall'apporto della sua ragione che ne costruisce le norme — ha una sua “storicità”. Essa non è statica, ma viene approfondita e applicata di tempo in tempo in base alla conoscenza del dato reale e alle sfide sociali, culturali e politiche che si presentano. Se, infatti, il *primum* morale sopra definito è una costante, la specificazione e l'approfondimento che nella storia degli uomini si verifica attraverso la formazione di quelle norme morali “seconde” costituisce il suo corollario storico necessario, perché al mutar dei tempi sia sempre garantito il rispetto della natura dell'uomo davanti alle nuove problematiche che vengono poste. Al tempo di Socrate (469 a.C.-399 a.C.) e di Platone, per esempio, non c'era l'ingegneria genetica e la tecnica non aveva fatto l'irruzione in ambito medico così come ai nostri giorni: è logico, quindi, ma anche doveroso continuamente far emergere attraverso la riflessione — che la ragione che aderisce alla realtà è capace di svolgere — le indicazioni morali che costituiscono le concretizzazioni delle inclinazioni dell'uomo. In questo senso, allora, si può parlare di storicità della legge morale naturale e non nel senso che al mutar della cultura cambia la natura umana e quindi la legge che da essa ne deriva: al mutare della cultura la ragione, a partire dal dato della realtà, è capace di ribadire le esigenze che la natura stessa pone, secondo la richiesta della contingenza che appunto come tale è mutevole. La cultura, lungi allora dall'essere in opposizione con la natura, fa sì che questa si presenti come “natura umanizzata”. E, in quest'ottica, la dialettica fra natura e spirito può essere tranquillamente superata. L'orientamento di fondo che ogni uomo e ogni cultura tiene a riferimento, anche attraverso percorsi e linguaggi molto diversi tra loro, può essere sintetizzata in quella che viene definita la

“regola d’oro”, una sorta di costante di fondo, che anima l’agire morale e l’orientamento della società: “bisogna fare il bene ed evitare il male”. Questo abbisognerà di tempo in tempo, ovviamente, di specificazioni e di concretizzazioni, in modo che l’orientamento si trasformi in norma.

Qui si apre la possibilità per l’uomo di riconoscere, grazie alla sua ragione, la verità della realtà e la verità della sua natura, il che gli permette d’individuare il messaggio etico in essa insito. Così l’uomo non si troverà davanti a una legge eteronoma impostagli dall’esterno, ma dovrà incontrare ciò che egli è e questo ne garantirà anche la possibilità stessa della libertà, che non sarà intesa come emancipazione dalla realtà che si è, ma come condizione realizzabile nell’adesione a ciò che si è. Una libertà, infatti, che vorrebbe andare oltre la realtà che il dato naturale descrive e che la ragione conquista non contribuisce alla realizzazione della persona umana, bensì ne diventa una negazione. Il moralista francese del secolo scorso Gustave Thibon (1903-2001) ha scritto che «l’uomo non è libero fuori dal suo ordine: ha solo l’illusione della libertà; egli è mosso, in realtà, da parole vuote o da passioni malsane e la sua sovranità universale si risolve in fumo e commedia»⁶.

Usando della *phronesis* o *prudentia*, che non è la virtù dell’essere calcolatori o del non agire, ma la virtù del saper agire nelle situazioni concrete secondo natura, l’uomo avrà modo di applicare caso per caso quell’orientamento di fondo che trova inscritto nel proprio cuore. Per un’agire retto non occorre, dunque, solo la conoscenza razionale dell’orientamento morale generale, ma anche l’esercizio delle virtù. Con l’esercizio della prudenza è possibile tradurre le norme nelle realtà contingenti che il singolo, ma non solo, deve affrontare. Come tale, la prudenza non è solo la prima delle virtù, ma anche quella che genera tutte le altre. Essa ci permette la giusta adesione al reale che si conforma come bene. Infatti, come scrive il filosofo tedesco Josef Pieper (1904-1997), «[...] il bene presuppone la verità e la verità presuppone l’essere»⁷. Senza riguardo della realtà, perciò, non si può giungere al bene: la sua deformazione o la sua non considerazione sono alla base del moderno disordine psichico della persona e dell’avvento delle utopie e delle ideologie.

4. Che rapporto sussiste fra legge morale naturale e ordinamento politico? E, ancor prima, fra la natura dell’uomo e la città? Secondo Aristotele l’uomo è un “essere sociale” e come tale realizza pienamente la sua natura, ovvero il suo essere razionale, nella *polis*, cioè in un ordinamento politico che egli vedeva realizzato nel sistema delle città-Stato dell’antica Grecia, Atene prima fra tutte. Sulla sua scia, allora, per prima cosa dobbiamo ribadire il fatto che l’uomo per natura è un essere sociale, il che significa che la sua relazione con gli altri è connaturata alla sua struttura intima e non è frutto di convenzioni contrattuali o di scelte più o meno virtuose. Quindi, la società trova il suo momento di nascita nella spinta di natura che gli esseri umani trovano in se stessi. Come tale l’uomo trova nelle

⁶ GUSTAVE THIBON, *Ritorno al reale. Prime e seconde diagnosi in tema di fisiologia sociale*, prefazione di Gabriel Marcel (1889-1973), trad. it., a cura di Marco Respinti, effedieffe, Milano 1998, p. 44.

⁷ JOSEF PIEPER, *La Luce delle virtù. Alla ricerca dell’immagine cristiana dell’uomo*, trad. it., San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1999, p. 17.

comunità — famiglia, associazioni, società civile... — il suo normale ambito di convivenza con gli altri. Come la madre dà alla luce dal suo utero il figlio, così la famiglia — comunità naturale — lo genera alla società. Il fine della convivenza fra gli uomini è il bene comune che, allo stesso tempo, comprende il bene della singola persona, la quale dev'essere considerata fine e non mezzo, e il bene della intera comunità. La città, quale spazio comune degli uomini, viene regolata dal diritto. La società è posta al servizio della persona umana e deve poter garantire ai suoi membri la libertà, la verità, la giustizia e la solidarietà. Perché ciò sia possibile, l'ordinamento politico ha bisogno di un fondamento che non si crei da se stesso, ma che lo preceda e come tale venga riconosciuto. Ciò sta proprio nella legge naturale, che si esprime come diritto naturale, in quanto non si è più in presenza del singolo uomo, ma delle relazioni "politiche" che questi intrattiene con i suoi simili in vista della ricerca di un giusto ordinamento.

Quindi, da valutazioni antropologiche occorre passare a considerazioni di natura più prettamente giuridica. Attraverso il diritto naturale, le leggi umane positive che di tempo in tempo vengono formulate dal legislatore hanno la possibilità di un puntuale ancoraggio all'orientamento morale che la struttura della natura dell'uomo indica e, in questo senso, potranno rivelarsi tendenzialmente improntate a giustizia corrispondendo non a criteri arbitrari che si riducono alla fine alla legge del più forte, ma a un criterio basato sulla ragione, che come tale appartiene alla possibilità di ogni uomo.

Il diritto naturale, frutto della ragion pratica, nell'ambito degli ordinamenti politici, a partire dalle concrete situazioni socio-storiche che si presentano, potrà indicare la giusta misura delle relazioni fra i membri della società e dei membri della società con il potere pubblico. Diversamente da quanto affermato da Thomas Hobbes (1588-1679) — il quale non a caso può essere posto all'origine della "statolatria" moderna —, non è l'autorità che fa la legge, ma la verità. Alla luce del diritto naturale si può facilmente scoprire quando una legge è giusta e quindi in coscienza vincolante e quando non lo è e, non essendolo, perde addirittura anche — secondo sant'Agostino — il suo *status* di legge. Se, per esempio, il diritto naturale vieta l'infanticidio, il diritto positivo, cioè la legislazione vigente negli ordinamenti politici, deve vietare l'aborto e le manipolazioni della vita nascente. Oppure, se il diritto naturale ci dice che i colpevoli devono esser puniti, il diritto positivo nei suoi aspetti penalistici deve determinare le pene in relazione ai vari reati possibili e non lasciare impunito il criminale. Ancor prima di porsi il problema di quale forma di governo dare alla società, occorre individuare i principi naturali su cui essa deve essere fondata e da cui dipenderà anche la scelta della forma in considerazione anche delle concrete problematiche del tempo in cui si vive. La legittimità di un potere dipende dal grado di rispetto dell'ordine morale che si riesce a esprimere.

Compito del legislatore è, dunque, individuare nelle varie situazioni storiche ciò che è giusto nel concreto, avendo come riferimento il diritto naturale, che è anteriore alla sua stessa volontà. La stessa idea cara al nostro tempo di "diritti umani" non potrà mai avere una pregnanza sufficiente se non riposerà sul diritto naturale, che garantisce quei diritti dei soggetti umani che principalmente si esplicitano

come diritto alla vita, a formare una famiglia, alla libertà religiosa, a dare e ricevere una educazione, ad associarsi e a partecipare alla stessa vita della comunità. L'ordinamento politico ha come fine la giustizia e non è un ordine escatologico che potrà costruire un mondo perfetto. Per quanto possano essere realizzate condizioni di giustizia fra i suoi membri, il luogo della comunità degli uomini vedrà sempre crescere insieme giusti e ingiusti, colpevoli e innocenti. Lo Stato, poi, deve porsi a servizio della persona umana per ciò che riguarda il suo ordine naturale e non può imporre visioni del mondo, ideologie e soprattutto non può appropriarsi del senso ultimo della vita e della storia degli uomini. L'ordinamento politico è un ordine temporale e razionale aperto alla trascendenza, non padrone o sostituto di quest'ultima. Il suo riferimento alla legge naturale, a cui va data un'adesione non di fede, ma di ragione, permette che si superi l'arbitrarietà della vita sociale. Esige che la società civile nella sua vitalità sia rispettata, aiutata e non fagocitata, che vengano emarginati gli interessi individuali e ricercato il bene comune in forza del dibattito razionale a cui tutti gli uomini sono chiamati e del contributo che possono dare secondo la loro funzione sociale. L'idea di Stato che scaturisce dalla legge naturale è quella di uno Stato di diritto, laddove vengano rispettati il principio di sussidiarietà, i diritti delle singole persone e dei corpi intermedi e regolate le loro interazioni. Dalla forma giuridica che diamo alle società e quindi dall'ordinamento di esse dipende il rispetto della dignità della persona e delle sue legittime aspirazioni, nonché la sua piena realizzazione umana.

5. La grazia non abolisce la natura, ma la perfeziona. In questa frase sintetica si può condensare tutto il senso della relazione fra la legge morale naturale e l'insegnamento e l'opera salvifica di Gesù Cristo. Già i Padri della Chiesa — memori che Cristo non è venuto ad abolire ma a completare — avevano specificato che il "*sequi naturam*" antico non era in disaccordo con la *sequela Christi*, anzi era totalmente assunto e sublimato dalla legge rivelata donataci da Gesù. La legge naturale si esprime sul piano razionale e non su quello della fede e ha una coerenza filosofica a sé stante: tuttavia essa non è estranea all'ordine della grazia e quindi è presente e completata in un orizzonte teologico.

La "legge nuova" donataci da Cristo non si limita semplicemente a completare la legge naturale, ma, attraverso il dono dello Spirito Santo, fa giungere all'uomo, limitato e debole, la possibilità concreta di poter realizzare le sue esigenze. La legge morale è un buon pedagogo, che indica la strada da seguire, il male da evitare, e il fine da raggiungere, ma, nonostante la sua evidenza, non ha in sé alcuna forza perché l'uomo possa aderirvi. Gesù, innanzitutto, è un esempio di vita conforme alla legge morale naturale, quale mai alcun uomo nella storia ha potuto fornire. Egli, in questo senso, può anche diventare il parametro per vagliare i legittimi desideri dell'uomo in quanto espressione di una umanità retta e realizzata. Con l'insegnamento dell'amore, che diventa la forma delle virtù, viene ricapitolata tutta la legge antica e quindi anche l'espressione morale di quella rivelata, custodita come *pro memoria* nei Dieci Comandamenti; la stessa regola d'oro "non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te", viene incastonata nel Discorso della Montagna, in cui Gesù appare come nuovo grande legislatore d'Israele e dell'umanità, il quale ci parla di gratuità e di amore del prossimo. Egli stesso è la legge dell'Amore

che ha insegnato con le parole ed espresso con il sacrificio della Croce. Quindi, Gesù si presenta come modello invincibile e maestro della legge morale e della legge dell'Amore, svelando pienamente l'uomo all'uomo. Se, però, ci limitassimo a questo, Gesù — come lo presenta un illuminismo vagamente moralistico, da Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) a Immanuel Kant (1724-1804) — sarebbe un saggio, forse il più grande saggio dell'umanità, ma niente di più. La natura del Figlio di Dio verrebbe ridotta alla straordinaria, ma pur semplice, umanità e non aprirebbe alcun orizzonte salvifico. Ci resterebbe il suo insegnamento, il suo esempio, ma niente di più! Il suo sacrificio sulla Croce non è stato semplicemente un atto di coerenza con le sue idee, quasi fosse un novello Socrate, ma una radicale sconfitta dell'onda di male che dal peccato originale in poi si era estesa sul mondo, distogliendo gli uomini dal loro fine ultimo, la comunione completa con Dio. Dunque, Gesù non è solo un modello, ma è il Salvatore di tutti gli uomini e di ogni uomo, in quanto ci ha liberato dal potere del maligno. In altri termini, il desiderio di bene che sta in ogni uomo con il sacrificio di Cristo e il dono dello Spirito Santo, riesce a farsi concreto in pensieri, parole e azioni e l'uomo ha la possibilità di vedere nella legge naturale sublimata da quella del Vangelo non un'imposizione, ma l'esercizio spontaneo dell'amore che è stato da Dio riversato nel cuore dell'uomo e che è chiamato a condividere con gli altri uomini. Ecco perché la legge non ha la forza di salvare l'uomo, ma la grazia effusa da Gesù sì. Questa nuova legge — che rende visibile la legge divina sulla terra assumendo la legge naturale e superandola — ha il suo nucleo fondamentale nella terza persona della Santissima Trinità, lo Spirito Santo, che abita nell'interiorità della persona umana e muove l'agire morale, a condizione che il soggetto si metta con lui in sintonia. La legge evangelica, che è legge di grazia, di amore, di libertà è, quindi, la grazia dello Spirito Santo. La comunione con lo Spirito Santo consente all'uomo di essere veramente libero dalle pastoie del male e di avere uno sguardo limpido sulla realtà, cogliendo la verità delle cose, nonché di vivere secondo il criterio dell'amore. Il credente battezzato, dunque, ha una marcia in più e il cristiano, potenzialmente, realizza pienamente l'umanità dell'uomo: sa da dove viene e dove va, ha gli strumenti per farlo — la parola di Dio nelle Scritture, la testimonianza della tradizione, l'insegnamento del magistero della Chiesa, i sacramenti... — e soprattutto sa come raggiungere il fine della propria vita e realizzarsi. Il filosofo austriaco Ferdinand Ebner (1882-1931) annotava: «*chi si radica nella vita naturale sa da dove viene, ma non sa dove va, chi è rinato dallo Spirito sa da dove viene e qual è la sua meta*»⁸.

Alla luce della fede e grazie alla capacità di questa di purificare le intenzioni dell'uomo, la ragione diventa ancor più capace di individuare la legge morale naturale, svelando eventuali errori e incompletezze che potrebbero nascondersi dietro l'esercizio di una ragione che, *post peccatum*, non ha perso totalmente la capacità delle verità morali, ma ne risulta ferita, tanto che è vero che, nonostante il peccato, l'uomo sa qual è il bene da compiere, ma spesso lo dissimula ingannando

⁸ FERDINAND EBNER, *Frammenti pneumatologici. La parola e le realtà spirituali*, a cura di Silvano Zucal, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1998, p. 203.

se stesso e cercando felicità laddove non può trovarla. Così come la stessa coscienza dell'uomo, per quanto tabernacolo inviolabile della persona, non ha garanzia di infallibilità, ma deve continuamente esser formata alla luce delle indicazioni morali, a non ingannarsi, sfuggendo dalla verità.

La legge morale naturale, allora, è legata alla nuova legge dell'amore e ci consente da cristiani con lo sguardo e l'intelligenza che ci proviene dall'azione dello Spirito in noi di dialogare con i credenti di altre religioni e con chi non crede. In quanto elaborata dalla ragione, a partire dalla realtà delle cose, può essere conosciuta da ogni uomo che la trova inscritta nel suo cuore e può costituire il presupposto di una convivenza fra le varie culture capace di costruire una etica condivisa, che non risulti a nessuno estranea e che consenta di raggiungere un livello di convivenza sempre più improntato a verità e a giustizia.

Indicazioni bibliografiche

- AGOSTINO D'IPPONA, *De Doctrina cristiana*, in *Corpus Christianorum*, series Latina, 32.
 —, *Contra Faustum*, PL, vol. XLII.
 —, *La Trinità*, a cura di Giuseppe Beschin, Città Nuova, Roma 1998.
 —, *La Città di Dio*, a cura di Luca Alici, Bompiani, Milano 2001.
 ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, Bompiani, Milano 2000.
 —, *Politica*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
 —, *Retorica*, Mondadori, Milano 1995.
 COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Alla ricerca di un'etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale*, Lev. Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009.
 ROBERT SPAEMANN, *Concetti morali fondamentali*, a cura di Luca Tuninetti, Piemme, Casale Monferrato (Alessandria) 1993.
 —, *Felicità e Benevolenza*, a cura di M. Amori, Vita e Pensiero, Milano 1998.
 TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, Ia q. 79; Ia-IIae, q. 91, q. 94, q. 97, q. 100, q. 106; IIa-IIae, q.154.

STORIA & IDENTITÀ

Annali Italiani online

Il sito web e la rivista online dell'

ISTITUTO STORICO DELL'INSORGENZA E PER L'IDENTITÀ NAZIONALE

organismo indipendente di ricerca e d'informazione sull'identità nazionale e sulle pagine dimenticate della storia italiana

Presidente: *Marco Invernizzi* — Direttore: *Oscar Sanguinetti*

I-20136 Milano, via Lecce 8
 tel. 02.73.05.14 (dalle 15 alle 19) — cell. 349.500.77.08 (dalle 9 alle 18)

✉ info@identitanazionale.it